

Segue dalla prima

La differenza rispetto al passato, anche molto recente, non è tanto che non si sapeva e non se ne parlava. Meno che meno che non si poteva immaginare o prevedere che di certe schifezze si macchiassero i "liberatori" del paese faro di buone intenzioni. Non è certo il fatto che si sia consolidato il rigetto di pratiche da Medioevo: al contrario, la novità di questi ultimi anni, in modo specifico dopo l'11 settembre a semmai l'incredibile e agghiacciante ritorno di una discussione, non solo tra "specialisti", ma gente colta e "civile", volta a riabilitare e giustificare la tortura, "quando serve". Forse non è nemmeno che i media americani, a riprova consolante che dopotutto lì c'è ancora la libertà di stampa e tv, abbiano avuto il coraggio di pubblicare. Forse è che quelle immagini "amatoriali" riescono a "fare notizia" in modo esplosivo in tutto il mondo perché nessuno sarebbe in grado di fermarle, non c'è censura che tenga di fronte al potere di internet. Un'amministrazione Usa ossessionata dall'immagine, che tutto aveva puntato sul controllo, la manipolazione e il dosaggio delle immagini, s'è trovata spiazzata dal potere delle immagini. La prima volta che la generazione del dopoguerra mondiale era stata sconvolta dalle "torture democratiche", a "fin di bene" (non di quelle dei nazisti o nei gulag, dei tiranni e dei selvaggi - trovo particolarmente ripugnante l'argomento: «ma quelli facevano peggio» - , ma di eserciti "perbene", e "del Bene", che si poteva supporre avessero un proprio "codice d'onore"), fu in Algeria. I parà inviati dal governo del socialista Guy Mollet (appoggiato anche dal Pcf), sotto le bandiere dell'esercito erede dei Lumi, si macchiarono di atrocità orrende, scrissero capitoli nuovi delle "tecniche" della tortura. In un'intervista a Le Monde, uno degli intellettuali francesi che più

energeticamente si sono battuti per estirpare quella vergogna, il grande grecista e superstita dei campi nazisti Pierre Vidal-Naquet, si dice «costernato, e al tempo stesso ammirato» per le rivelazioni sulle torture americane in Iraq. Costernato per l'orrore, ammirato della «rapidità della reazione» dei media americani, «all'opposto di quello che avevamo vissuto all'epoca delle guerre d'Algeria». E ricorda che, se ora si parla di punire i responsabili delle sevizie, per l'Algeria «nessun responsabile delle torture è stato mai giudicato o sanzionato». «Nessuno», ripete. Puniti furono solo coloro che le avevano denunciate, come Jacques de la Bollardière, uno degli ufficiali più decorati di Francia, o l'allora tenente Jean-Jacques Servant-Schreiber, rinchiuso in fortezza per 60 giorni e poi sbattuto in Africa nera. Avevo intervistato 10 anni fa per l'Unità il generale Jacques Massu, il capo dei parà, l'inventore del supplizio della «gégène». Mi aveva spiegato che, di fronte al dover estorcere da un sospetto "terrorista" informazioni che avrebbero portato al disinnescamento di una bomba in un caffè affollato di donne e bambini innocenti, non aveva altra scelta. Pare che prima di morire abbia avuto ripensamenti, ma morì con tutte le sue decorazioni e gradi. Chissà che effetto gli avrebbe fatto vedere che, tanti anni dopo, il suo "argomento" tornava tanto in auge. Recentemente lo si è sentito ripetere anche in Israele, martoriata dagli attentati suicidi. Ricorre ogni volta che una guerra si mette male, non si sa dove sbattere la testa. In Iraq si

La società dell'immagine è stata colpita proprio dalle immagini delle sevizie. Ma in tutte le guerre «moderne» fatte in nome della libertà pochissimi hanno pagato

SIEGMUND GINZBERG

era cominciato subito, ma c'è chi nota che la sistematicità cieca è venuta quando si sono accorti di non riuscire a controllare più nulla. Altri

argomentano che la brutalità è imposta dalle circostanze, qualunque siano le intenzioni originarie (qualcuno ha applicato l'argomento anche a Hitler, notando che lo sterminio sistematico degli ebrei seguì il peggioramento sui campi di battaglia). Brutale era certo anche Yi-

tzhak Rabin, quando disse ai soldati di «spaccare le ossa» a quelli che facevano l'intifada. Ma poi si accorse che la soluzione possibile era solo un'altra, e andò a stringere la mano ad Arafat, per questo un fanatico lo uccise. François Mitterrand è stato uno dei più grandi statisti della sinistra europea, ma al tempo dell'Algeria era ministro; non poteva non sapere, ma non ne disse mai nulla. Più di recente, Jacques Chirac ha raccomandato l'espulsione dai ranghi del generale Paul Aussaresses, che in un libro pubblicato all'età di 83 anni si vantava di aver sistematicamente torturato e giustiziato con le proprie mani i suoi prigionieri, come «metodo per prevenire la morte di innocenti per mano dei terroristi». Ma questo solo dopo che un tribunale parigino nel 2001 lo aveva condannato per «apologia di crimini di guerra» (non al carcere o alla degradazione, i crimini erano già "prescritti", ma ad una multa, di 7.500 euro). Poi venne il Vietnam, dove si continuò a massacrare e torturare a tutto spiano, dalla parte "buona" e "civile" come da quella "cattiva" e "incivile". La mia generazione, quella del '68, vide solo una parte della medaglia, forse non avrebbe capito quello che V.S. Naipaul avrebbe cercato di spiegare, molti anni dopo, nel suo discorso di accettazione del Nobel per la letteratura 2001, raccontando di quando, andato in Argentina dopo la caduta dei generali, trovò chi gli diceva che «c'è tortura buona e tortura cattiva», nel senso che «tortura buona era quella che tu facevi ai nemici del popolo, tor-

tura cattiva era quella che i nemici del popolo facevano a te», e lamentando non aver trovato un vero dibattito ma «solo passioni e gergo politico preso a prestito dall'Europa». Ci furono foto che fecero il giro del mondo e segnarono un'epoca, come quella del massacro di My Lai (l'ufficiale che lo aveva ordinato fu processato, condannato a tre anni, è in libertà da vent'anni). Altre che non furono mai viste. Un collega reporter veterano del Vietnam ha di recente ricordato come gli uffici di grandi giornali e tv a Saigon negli anni '60 fossero tappezzati di foto rivoltanti: arti mutilati, soldati che si fregiavano di collane di orecchi e testicoli recisi, di uomini e donne torturati, picchiati a morte, annegati, attaccati ad elettrodi, umiliati, da soldati col sorriso sulle labbra. Ricorda anche una foto di un torturatore con un palloncino in testa, con la scritta: «Così impari a parlare con la stampa!». Chiese perché non le pubblicassero. «Pubblicarle senza spiegare il contesto più ampio della guerra, sarebbe sensazionalismo», gli dissero i colleghi. Le torture americane erano "aberrazioni", quelle del nemico la realtà nel suo contesto. «È qui che appendiamo la nostra coscienza», gli disse uno. Molti non si limitarono ad appendere con le punte le proprie coscienze, tornarono in America a raccontare quello che avevano visto. Tra questi allora tenente John Kerry. Ma nessuno fu mai licenziato al Pentagono. Per molto tempo, nei decenni successivi, si sarebbe parlato solo delle torture inflitte dai vietnamiti ai prigionieri di guerra americani. Ne dobbiamo concludere che, comunque sia, non ci sono guerre "pulite"? Le Monde ha rivolto questa domanda a Vidal-Naquet. «È falso, nella guerra 1915-18 non ci furono torture», la sorprendente risposta. Bastava e avanzava il puro massacro, tra i più sanguinosi nella storia di tutte le guerre.



Sagome di Fulvio Abbate

L'ARTE AI TEMPI DELLA LEGA

L'altra sera, ho avuto il privilegio di scorregere al telegiornale un servizio dedicato alla fervente protesta dei leghisti contro l'installazione realizzata a Milano dall'artista Maurizio Cattelan. Per chi non fosse a conoscenza dei fatti (e dell'opera in discussione) diremo che si tratta di tre fantocci (con le fattezze di ragazzini) impiccati a un celebre albero del centro cittadino. L'opera, com'è noto, ha provocato un certo pubblico scandalo, alcune associazioni addirittura ne hanno chiesto l'immediata rimozione mentre un gruppo di artisti e direttori di museo ("intellettuali", gente colta, insomma) hanno presentato un documento a favore dell'in-

tervento e, per estensione, in difesa della libertà d'espressione (artistica) minacciata. Ma torniamo alla vigorosa protesta dei leghisti. Bene, questi ultimi si sono presentati davanti alla sede del Comune, palazzo Marino, con una bambola gonfiabile che portava il seguente cartello intorno al collo: "Signor Sindaco, anche questa è arte?" Troppo facile da parte nostra, anzi, da parte di chiunque abbia un briciolo di dimestichezza con certe questioni estetiche, mettersi a ridere ritenendo la "provocazione" dei leghisti nient'altro che l'ennesima manifestazione di ottusa ignoranza plebea. Nulla di tutto questo. Procediamo semmai con ordine. Comin-

ciamo dall'arte. Che cos'è arte? La risposta esiste, e come se esiste, e ci viene direttamente dagli studiosi di estetica: arte è tutto ciò che gli uomini decidono di chiamare con questo nome. Punto e basta. Dunque, anche la bambola gonfiabile esposta dai contestatori leghisti, se solo questi ultimi volessero, potrebbe essere considerata tale, manufatto artistico a tutti gli effetti. Tuttavia, giusto per correttezza, sappiamo gli amici leghisti che un artista di Marostica, Antonio Riello, li ha abbondantemente preceduti realizzando alcuni esemplari di bambole gonfiabili addirittura in marmo di Carrara. Poco male, non è affatto obbligatorio giungere sempre e comunque al primo posto. Chiarito finalmente cos'è mai l'arte, passiamo al secondo punto, ovvero a un certo tipo di considerazioni che il cosiddetto

"uomo comune" si ritrova invariabilmente a esprimere davanti a un'opera (d'arte) particolarmente, diciamo, singolare. Anni fa, il critico d'arte e poeta Guido Ballo volle mettere in appendice a un proprio saggio una selezione di frasi ricorrenti in tema di perplessità estetiche, roba del tipo: "Questo lo so fare pure io". "Qui ci stanno prendendo in giro". "Questo quadro l'ha dipinto una scimmia" e così via. Si tratta insomma di un sentimento di sospetto piuttosto diffuso, qualcosa che investe molti cittadini in presenza del nuovo, dell'insondabile, del paradossale. Avvenne con la "Merda d'artista" di Piero Manzoni (un'opera del 1960 che consiste in un barattolo contenente le feci del suo autore) avvenne ora con i ragazzini impiccati di Cattelan. Ma entriamo nel merito dell'opera recente.

Cattelan è bravo o non è bravo? Secondo noi, è bravo. Nel senso che pur essendo un artista "concettuale" riesce comunque a fare arrivare il proprio messaggio, non è insomma uno dei tanti che si fanno le pippe mentali. E quei tre ragazzini impiccati all'albero pubblico significano o non significano niente? Sempre personalmente, sia pure senza entrare troppo dentro i concetti, i tre piccoli impiccati hanno il potere di suggerire una riflessione sulla violenza e l'oscenità. Cose che in tempi di guerra e di torture dovrebbe essere considerata un'azione benemerita. A meno che non si voglia proteggere il cosiddetto buon gusto. Ma l'arte, e anche questo va detto, non è giusto che faccia caso ai concetti altamente rassicuranti, anzi, alle buone maniere. *f.abbate@tiscali.it*

Abbinato all'Unità, esce oggi l'Articolo, il quotidiano della Campania. Otto pagine tutti i giorni, lunedì escluso, per raccontare Napoli e la sua regione. È una nostra piccola, grande scommessa. Nostra dell'Unità, perché con questa iniziativa speriamo di consolidare e di ampliare il numero dei nostri lettori a Napoli e nella regione. Nostra dell'Articolo, perché con questo nuovo giornale speriamo di arricchire l'offerta editoriale in Campania. Quando nasce un nuovo giornale, in generale, è un piccolo spazio di democrazia che si amplia. Quando nasce un nuovo giornale della sinistra, nell'Italia del monopolio berlusconiano e nel Sud d'Italia, quello spazio di democrazia che si amplia è un po' più grande.

Ecco l'Articolo, una voce per la Campania

PIETRO GRECO

L'Unità e l'Articolo non sono uniti solo fisicamente. Come ho scritto nell'editoriale di presentazione (già, dimenticavo, è chi vi scrive che

dirige il nuovo quotidiano) i due giornali, quello nazionale e quello regionale, appartengono alla stessa cultura. Vengono dalla stessa storia. Li unisce la medesima visione politica e ideale. L'idea di difendere i medesimi valori di giustizia sociale e di combattere le medesime battaglie di democrazia. Per questo contano di proseguire insieme per sempre. Certo, i nostri due giornali sono chiamati a interpretare i fatti quotidiani in contesti che oggi (e speriamo ancora per poco) sono molto diversi. L'Unità in un paese governato dalla destra, la peggiore d'Europa, a

sua volta dominata da Berlusconi. L'Articolo in una regione del Mezzogiorno d'Italia, nella principale regione del Mezzogiorno, che da oltre un decennio sperimenta a quasi tutti i livelli (l'Istituzione Regione, il municipio di Napoli, quasi tutte le provincie e gran parte dei grossi comuni) l'azione di governo centrosinistra. Napoli è stata una della città di punta nella "stagione dei sindaci". Quella formidabile spinta di rinnovamento - in città, nella regione - non ha ancora esaurito le sue ragioni d'essere. A questo tentativo non ancora concluso, contro variegata minacce

di restaurazione, l'Articolo darà il suo appoggio. Naturalmente critico. Seguendo tre grandi linee culturali. La prima è fare leva sulla doppia vocazione di Napoli, quella europea e quella mediterranea. La Campania è un pezzo d'Europa nel cuore del Mediterraneo. Un ponte naturale tra il nord e il sud di questo mare. Oggi queste due sponde rischiano di allontanarsi: a causa della guerra in Irak e del conflitto israelo-palestinese, soprattutto. Ma anche a causa di politiche sciagurate da parte di alcuni governi di destra (per esempio, quello Berlusconi) che tendono a produrre

(talvolta a teorizzare) l'esclusione e la separazione, piuttosto che l'inclusione e l'integrazione. Ecco, l'Articolo cercherà di dare spazio, di dare sostegno, a tutti coloro che, in qualsiasi modo, favoriranno a Napoli e in Campania la costruzione e il rafforzamento di un ponte tra l'Europa e il Sud del Mediterraneo. Non è un caso che già all'esordio la prima e la seconda pagina dell'Articolo siano dedicate ad atti diversi (governo delle acque dolci; superamento del digitale divide; la squilibrata diffusione delle nuove tecnologie informatiche) che vedono impegnati, con diverso

ruolo, movimenti e istituzioni globali e locali nella costruzione di quel ponte. Napoli e la Campania ospitano sette atenei, innumerevoli centri di ricerca scientifica, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Gerardo Marotta, la Fondazione Idis di Vittorio Silvestrini (con lo science center più grande d'Italia), piccole ma vivaci case editrici, laboratori vivissimi di ricerca artistica. Il sapere è una grande ricchezza - forse la più grande ricchezza - della regione. La Campania per il suo sviluppo sta cercando di puntare sulla ricchezza immateria-

le della conoscenza. Oggi investe in ricerca più della media europea, quasi tre volte la media italiana. Ebbene ai saperi, agli uomini dell'università e dei laboratori, agli intellettuali e agli artisti, alle persone che si battono per l'innovazione e per la diffusione delle conoscenze, l'Articolo si offre come punto di riferimento. Tutti sanno e, forse, è persino inutile ricordarlo che i sogni di riscatto di Napoli e della Campania possono essere frenati se non addirittura bloccati dalla camorra. È passato poco più di un mese dalla morte, a Forcella, della giovanissima Annalisa Durante, vittima innocente della cultura della violenza e di organizzazioni criminali che dominano troppi territori in città e in regione. L'Articolo non intende dimenticare Annalisa. L'Articolo dedicherà al problema della legalità grande attenzione e grande impegno.

cara unità...

Formentini: io lo ricordo bene, l'Ulivo non lo so...

Carlo Gubitosa

Cara Unità, io mi ricordo del campo nomadi di Milano in fondo a via Cambini, una volta ci ho portato i lupetti del mio gruppo scout per regalare agli immigrati il cibo che era avanzato dal nostro campeggio estivo. Poi sono passate le ruspe e quegli immigrati sono andati via. Le aveva chiamate il sindaco di Milano, il leghista Marco Formentini. Io mi ricordo di Jonathan, un bambino peruviano che era entrato nel nostro gruppo scout, e che abitava a pochi metri da quel campo nomadi nelle case di ringhiera di via Clitumno. In quelle case, oltre alla famiglia di Jonathan, vivevano tanti altri immigrati del Perù. Un giorno Jonathan non è più venuto alle riunioni degli scout, e abbiamo scoperto che in quelle case c'era stata una retata. Lui e altri bambini del palazzo erano stati portati in questura e sottratti ai loro genitori, trascorrendo una notte di terrore senza sapere cosa era successo ai loro cari. Jonathan frequentava rego-

larmente la scuola elementare del parco Trotter in via Padova, ma da quella notte non ne abbiamo saputo più nulla. Quell'anno il sindaco di Milano era il leghista Marco Formentini. Io mi ricordo di un uomo che ha basato la sua campagna elettorale sullo sgombero del centro sociale Leoncavallo, ingannando Milano con la paura dei "diversi" per vincere le elezioni contro un candidato sindaco onesto. Quell'uomo era il leghista Marco Formentini, e il suo avversario onesto si chiamava Nando Dalla Chiesa, figlio di un Carabiniere ucciso dalla mafia e fondatore del movimento chiamato "Società Civile", basato su una regola ferrea: i politici di professione non erano ammessi. Stanotte camminavo per le vie della città che mi ha adottato, e guardando un manifesto ho scoperto che l'Ulivo mi chiede di dare il mio voto all'ex-leghista Marco Formentini, per mandarlo al Parlamento Europeo a decidere anche di immigrazione. Ho guardato a lungo quel manifesto, e sono rimasto imbambolato per molti minuti di fronte al sorriso di quella foto, mentre dentro di me la rabbia e il terrore danzavano un tragico valzer. Ho ripensato a Jonathan, e alla dignità con cui ripiegava ogni mattina i vestiti che gli avevamo dato per partecipare all'unico campeggio scout della sua vita, e di fronte all'antitesi della dignità che mostrava il suo ghigno da un manifesto elettorale ho pensato dentro di me "stai tranquillo, Jonathan. Ovunque tu sia, sappi che io mi ricordo".

Visita di Bush: appello al centrosinistra

Paolo Sylos Labini ed Elio Veltri, Opposizione Civile

Vi rivolgiamo un accorato appello a non partecipare alla cerimonia per Bush. Ai soldati americani morti per liberare l'Italia e l'Europa va tutta la nostra gratitudine, ma Bush non rappresenta quell'America, così come Mussolini, che aveva dichiarato guerra all'America, non rappresentava l'Italia ed anzi con Hitler aveva contribuito a scatenare la guerra nella quale erano caduti quei soldati americani. Partecipare alla cerimonia sarebbe percepito, non come manifestazione di gratitudine ma, dopo le notizie orrende dall'Iraq, come atto di ripugnante cinismo. La cosa migliore è d'ignorare la visita. Noi non siamo né pacifisti né anti-americani (uno di noi due ha vissuto a lungo in America dove ha amici carissimi). Vi chiediamo pertanto di non dividere ancora il centro-sinistra e di non partecipare alla cerimonia per non fornire alibi a Bush. Moltissimi in America stanno compiendo grandi sforzi affinché non venga riletto: aiutiamoli!

Ritirarsi dall'Iraq? Purtroppo è già tardi

Roberto Pinter

Mi chiedo perché sia così difficile per il centrosinistra esprimere sulla guerra in Iraq una posizione chiara, forte e unitaria. E non riesco a trovare una risposta. Leggo e ascolto le ragioni di chi dice che la guerra è stato un errore ma che bisogna rimanere ancora in Iraq. Che questo è l'unico modo per incidere sugli Usa. Non riesco a capire come si possa pensare che entrati in Iraq sotto le bandiere americane si possa rimanere sperando che arrivi l'Onu. Come se bastasse cambiare bandiera per cancellare l'invasione e la guerra. Ho la sensazione che in realtà a molti dirigenti della sinistra e dell'Ulivo manchi non solo la capacità di interpretare il comune sentire dei loro elettori, che pure dovrebbe essere un dovere, ma anche la capacità di leggere la guerra all'Iraq per quello che è e per quello che è sempre stata. Mi dispiace che molti si siano accontentati di dire che la guerra è stata illegittima e sbagliata e non si siano accorti invece che era anche un crimine contro l'umanità. Per questo ha ragione chi dice che non si deve litigare sul ritiro a maggio o a giugno, comunque è già troppo tardi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it